

## **Antonio Guarino**

### **L'avvocato**

(intervento del 18 maggio 2015 nell'Aula Pessina della  
Università  
di Napoli  
Convegno commemorativo del prof. Antonio Guarino).

Questo Convegno di così vibrante tensione intellettuale e civile diffusa in tutti noi dalle relazioni che da stamane si sono succedute nel nostro Ateneo, ha prodotto nel mio spirito la commossa idea di recuperare tutti gli aspetti fascinosi del Maestro tant'è che il solenne titolo di questa celebrazione "in memoriam" potrebbe concludersi con una epigrafe: "Nostalgia di Guarino" – Nostalgia per quello che ha rappresentato nella cultura del nostro Paese, nella scienza giuridica in generale, del Diritto Romano in particolare, con la sua complessa, incessante attività di studio e di elaborazione storica. Esempio la completezza della commemorazione "pontaniana" di Luigi La Bruna, le notazioni sempre pertinenti ed originali sulla figura civile di Guarino del prof. Francesco Paolo Casavola, la "lectio" del prof. Giovanni Nicosia, la accurata ed interessante ricostruzione del rapporto sistematica/didattica del prof. Settimio di Salvo.

Mi è stato chiesto di dare testimonianza della felice esperienza del prof. Guarino nella sua veste non solo di avvocato ma di penalista, e penalista di Corte di Assise.

E tuttavia, prima di rievocare quella esperienza non posso sottrarmi ad un sia pur fugace richiamo degli anni, per me ricchi di fascino, trascorsi quale assistente alla cattedra di Istituzioni di Diritto Romano, trasformatisi nel tempo in una delle più gratificanti esperienze della mia vita.

Entrai a farne parte incoraggiato da Angelo Ormanni allorché, giovanissimo, ero immerso in esperienze le più eclettiche, da quella, primaria, della professione accanto a mio Padre, (la cui memoria vive in Castelcapuano nel busto a lui dedicato ed allineato ai Grandi della nostra storia forense), al pubblicismo volto soprattutto alla critica cinematografica ed alle fondamentali esperienze dei Circoli del cinema di cui erano animatori i carissimi Ninni Mozzillo e Francesco Guizzi.

Ero quasi timoroso di apparire “extra ordinem” in una cattedra romanistica di così alto prestigio ma il prof. Guarino mi accolse con generosa cordialità e mi parve subito interessato proprio a questi aspetti multiformi della mia attività ed alle sue “contaminazioni”. Mi seguiva con attenzione nelle cronache giornalistiche che in quell’epoca accompagnavano i processi o i “processacci” (come lui diceva) che anche in Assise trattavo al

fianco di mio Padre prima che la sua tragica fine, nel 1966, segnasse definitivamente, per me, la cessazione delle varianti eclettiche indicandomi la priorità del lavoro giuridico e forense.

La mia esperienza alla cattedra, era pienamente inquadrata soprattutto nella frequenza sistematica alle lezioni e nella memorabile organizzazione delle prove di esame scritte ed orali.

Un ricordo vivo e, in certo senso, divertente: la attenta strategia di assegnazione di quelli che venivano dal Professore chiamati “i dinosauri” (perché recidivi per abituali bocciature) e che, Egli, con amabile ironia, assegnava prevalentemente a me concordando sulla liquidazione della “pratica” con il 18, come mi diceva, aggiungendo, sempre con fare bonario, “Caro Siniscalchi, la capisco, Lei conosce ed è già conosciuto da mezza Napoli, proprio per questo affido a Lei il compito di definire queste pendenze. Con la sua pazienza meriterà la gratitudine di questi rampolli della borghesia partenopea autentici “brocchi” ma anche la mia riconoscenza per avere contenuto la “carneficina che pure mi duole praticare”.

Nella valorizzazione della mia presenza nella cattedra, per il primo numero di “Labeo” mi venne affidato il compito di scrivere su un film, con implicazioni romanistiche

giustiniane. Era un “polpettone” pseudo storico sulla vita di Teodora.

Naturalmente la mia “recensione” fu feroce contro la arbitraria versione spettacolare, (anche se era l’epoca in cui, per ragioni di moda culturale di oltralpe, i “Cahiers du cinema” esaltavano l’insopportabile produzione di simili film)!

Mi dedicai ad una puntigliosa analisi storica, da Procopio a Baronio, ed alla riabilitazione di Giustiniano descritto nel film come succube inerte di questa Teodora/Messalina. Più che una analisi la mia fu una esplorazione responsabile di fonti, consapevole della importanza di figurare (sia pure come “poeta minor”) nella grande iniziativa di cultura romanistica che stava per essere varata e di cui alcuni prestigiosi collaboratori sono poi divenuti Maestri.

Il “pezzo” piacque molto al Professore. Con Mozzillo ci divertimmo molto!. Giustiniano fu riabilitato anche per il “soccorso” prestato da Triboniano!

Ed ora: Antonio Guarino già eminente civilista (e ne possono dare testimonianza l’avvocato Massimo di Lauro e l’avvocato Guido Belmonte) grandi esponenti del nostro Foro che di Guarino furono ammiratori (Belmonte anche sodale nella bella Rivista civilistica) perché affronta il processo penale?.

Antonio Guarino da penalista ha legato il suo nome ad un processo di omicidio che trattò come difensore di parte civile, da me invitato allorché compresi che ne avrebbe avuto piacere e che avrebbe dato un contributo forte e serissimo come tutti gli impegni che affrontava. .

Compresi, cioè il suo desiderio di sperimentare questo cimento; con mio Padre decidemmo di coinvolgerlo in un caso giudiziario appassionante. I difensori erano Alfredo de Marsico e Giovanni Leone. Noi alla accusa per la parte civile.

La vicenda era quella del decesso per soffocamento della moglie del nostro assistito. La donna era stata trovata morta in una stalla di proprietà comune con un cognato. L'ambiente era quello rurale delle campagne ubertose di Cercola – (da decenni uccise dal cemento). Il processo era fortemente indiziario: l'accusa sosteneva la tesi della aggressione nella stalla per precedenti contese sulla proprietà accompagnata anche da ripetute “avances” indirizzate alla donna dal cugino del marito da lei, sempre respinte dalla vittima.

La difesa sosteneva l'innocenza, contestava gli indizi perché evanescenti ed interpretava le tracce di soffocamento come dovute a fenomeni inibitori conseguenti alle esalazioni derivanti dalla concimaia dislocata nella stalla. L'imputato era detenuto.

Il marito della vittima incontrò Antonio Guarino – per conferirgli l’incarico. Era un tipico “homo rusticus”; un buon uomo che si scusò con il Professore per la modestia dell’onorario che poteva corrispondere e che Guarino “condonò” con generosità. Vi furono numerose sessioni in cui il buon Rea (così si chiamava, come l’imputato) instaurò tuttavia un rapporto di grande cordialità con il professore, che a sua volta lo prese in simpatia in uno spirito di piena e generosa solidarietà e di convinta partecipazione alla sua sofferenza. Rea si presentava nei nostri studi quasi sempre in compagnia di ceste contenenti rigogliosi carciofi, melanzane, pomodori, finocchi ed ortaggi di ogni genere innovando in una sorta di aggiornamento vegetariano i donativi di manzoniana ed oraziana memoria. In quei tempi eravamo abituati a simili gratificazioni che tuttavia suscitavano, commenti divertiti e bonari del Professore. Egli amava dire: “Guardi devo dire che Marina gradisce molto e si diverte anche ma occorre fare comprendere al nostro caro Rea che non abbiamo capienza sufficiente. Gli vogliamo bene ma si contenga perché non riusciremo mai a smaltire queste provviste” né abbiamo prospettive di commercio di questi meravigliosi prodotti”. Con garbo, con eleganza, con humor soprattutto con grande tenerezza!

Il processo era nella fase dibattimentale. Guarino fu formidabile nell'immedesimarsi in tutti i meccanismi penali processuali, nell'impadronirsi, (rivelando uno studio sistematico e penetrante) di tutte le testimonianze, delle perizie medico – legali, delle consulenze.

Intervenire con noi e con l'intera Corte di Assise (giudici popolari compresi) in un memorabile sopralluogo nella “stalla della morte” percorrendo le stradine degli orti circostanti e formulando osservazioni che rivelavano una tensione di ricerca nelle questioni della prova scientifica come nella analisi dei tempi diretta a contestare l'alibi dell'imputato. Mio Padre e i nostri grandi avversari, giganti del Foro, ne rimasero profondamente colpiti.

Il dibattito fu problematico ed oltremodo impegnativo. Guarino fu presente sempre, ma la sorpresa per tutti fu rappresentata dalla piena immedesimazione da parte sua nel convincimento di responsabilità dell'imputato una vera e propria passione di verità come nelle arringhe di De Nicola.

Si percepiva la forza morale della sua certezza, una forza che apprezzava in modo particolare mio Padre il quale apparteneva alla categoria di penalisti convinti, che credevano nella fondatezza delle loro ragioni e la azione processuale

trasformavano quasi in una testimonianza diretta, di fondamento etico.

Essi davano, cioè, valore non solo al ruolo di parte assunto nel processo ma ad un imperativo superiore in virtù del quale la accettazione del mandato implicava l'etica del convincimento e non solo il dovere della prestazione professionale specialmente nello svolgimento del ruolo di accusa.

Guarino veniva alle udienze con atteggiamento cortese ma "corazzato" nella sua preparazione anche nel calcolo delle domande da rivolgere. Così a volte, con questa limpida semplicità, incideva con ironia nelle verità che "ex adverso" venivano proclamate.

La consacrazione dell'insigne giurista anche in questo settore dell'attività forense ebbe la sua prova più ardua nella capacità esemplare di calarsi in una realtà così controversa e non facile come è quella del processo indiziario ove la ricerca della verità è insidiata da una infinità di ostacoli come ha ben scritto Franco Cordero. Per fortuna non vi erano i salotti televisivi che deformano ogni realtà ed ogni autenticità del processo!

Ma il vero successo furono le sue arringhe in primo e secondo grado, (ormai io solo con Lui dopo la tragica scomparsa di mio Padre).



La figura eretta, i fascicoli in ordine sotto il suo controllo, gli argomenti riassunti in periodi lucidi, essenziali, sulla “scaletta”. L’arringa aveva l’andamento di una lezione di livello dialettico ed estetico anche se detta con una inclinazione fondamentale alla chiarezza, alla semplificazione, al collegamento logico e in forma geometrica degli indizi, delle situazioni.

Un arringa che era una proposta di conversazione con la Corte, senza impennate declamatorie, e meno che mai retoriche, intrisa di toni garbatamente sarcastici, per replicare con qualche metafora ai paradossi delle tesi avversarie.

Era la proiezione di quel che faceva dire a Piero Calamandrei che l’arringa perfetta è quella che propone un “progetto di sentenza”. L’inverso, cioè, di chi si lascia condizionare dal “Theatrum iudicialis” e perciò dalla “evasione dalla logica”.

Ricordo un capitoletto che vidi intitolato, sbirciando sui suoi appunti; “colligere fragmenta”. Dedicato cioè alla sistemazione degli indizi per dare loro inesorabile attitudine dimostrativa. Su quella impostazione collocò la prova medico-legale e topografica dimostrando con riferimenti scientifici, (da quelli tanatologici a quelli clinici), la impossibilità di dare alla

morte della donna una interpretazione diversa: era stata presa di spalle e soffocata.

Mio Padre ne fu commosso. De Marsico e Leone si congratularono con sincero rispetto esaltando questo esordio nell'arengo penale.

Nella complessità dell'opera di giurista, di avvocato, di scrittore, di pubblicista di Antonio Guarino non si può dunque riconoscere solo il valore multiforme di una personalità che si staglia nettamente nell'orizzonte dei Grandi bensì l'evidenza di una identità nuova che mi è capitato di recente di approfondire in occasione di una conferenza: ribadendo che l'arringa penale è arte, sì, ma "arte di una tecnica".una tecnica geometrica, quella di Guarino.

Guarino testimoniava della identità dell'intellettuale moderno che si apre al dibattito, che esercita il pensiero verso nuove mete spinto dalla forza del suo patrimonio culturale. E questo rientra nella unità umanistica del giurista. Si leggano le pubblicazioni che raccolgono le rubriche del prof. Guarino alla radio, sui giornali (come "avvocato di tutti"), si riscontrerà anche in quelle deliziose raccolte di scritti che ha chiamato "Trucioli di bottega" che spunta continuamente una sua graffiante avversione per le liquidazioni culturali sommarie, per le proposizioni assiomatiche spacciate per verità inoppugnabili.

E qui non è solo lo studioso che eccelle ma include, anche la vocazione dell'avvocato a farsi interprete della società.

Concludendo consentitemi di richiamare un esempio eccezionale di questa godibile arguzia “forense” del Maestro. E' il capitoletto II di “Trucioli di bottega” “Romolo e Remolo”. Da perfetto avvocato Guarino che fa? trasforma una evidente gaffe pronunciata in un discorso di un leader politico che ne uscì con la frase “Romolo e Remolo”, in una pur possibile riabilitazione in sede storica del politico “gaffeur” in virtù del fatto che sarebbe possibile anche la tesi che “Remolo” sia stato mutilato divenendo Remo una sorta di ragion di stato per cui andava glorificato solo Romolo – Tesi di avvocato principe forte di una cultura di base che questo grande ha dispensato in tutta la Sua vita lunga e feconda.

Nostalgia di Guarino!